

Il ministero di Giustizia non ha ancora trasferito i fondi al Servizio sanitario nazionale per la medicina penitenziaria

# Si ammala in carcere e viene espulso

Storia di Omar che aspettava di uscire per curarsi. Come lui tanti sacrificati dall'indulto

Maura Gualco

ROMA Lo ha trovato in una cella infuocata mentre si contorceva dal dolore. Solo. Senza più fiato per urlare il suo dolore. E senza nessuno che si prendesse cura di lui. Omar Anwar Ibrahim nato a Gaza (Palestina) quaranta anni fa, è affetto da tubercolosi ossea, epatite C e due vertebre schiacciate e dopo aver scontato circa undici anni di carcere per reati legati alla tossicodipendenza, ora potrebbe finalmente tornare alla libertà e farsi curare. Ma un decreto di espulsione, regalo della legge Bossi-Fini, lo riuole in un paese dilaniato dalla guerra e dalla miseria.

Una vita quella di Omar che si sta spegnendo come tante nelle carceri italiane dove uomini e donne, ai quali il governo aveva promesso l'indulto, trascorrono le giornate in attesa di un provvedimento che è stato, invece, intenzionalmente affondato.

Lillo Di Mauro, presidente della Consulta penitenziaria, al contrario, dedica la vita a quell'esercito di disperati. E dopo aver conosciuto il caso di Omar, detenuto nel carcere romano di Rebibbia, da mesi cerca di aiutarlo. «Quando l'ho visto quasi piangeva - racconta Di Mauro - Mi ha sussurrato che nessuno era mai andato a trovarlo fino ad allora e che aveva dolori in tutto il corpo ma che la sofferenza per lui non era una novità. In quel momento mi sono sentito umiliato per il suo totale stato di abbandono». Non è una storia allegra quella di Omar. «Gli israeliani gli hanno ucciso il padre e il fratello quando lui aveva solo quindici anni, anno in cui è stato catturato e tenuto prigioniero in un campo dove ha subito violenze di tutti i tipi. Fuggito, poi, al Cairo - racconta Di Mauro - inizia a migrare da un luogo a un altro fino a che nel '77 giunge in Italia». Sulla penisola, il ragazzo entra in un circuito di tossicodipendenza e «per farsi la droga inizia anche a venderla». Condannato a tredici anni di reclusione per vari cumuli di pena legati allo spaccio, si ammala in carcere. E la tubercolosi inizia a divorarlo lentamente. Omar

sta malissimo, dice l'educatrice di Rebibbia a Di Mauro e «non dovrebbe stare qui in carcere». Dove non viene curato adeguatamente. I giorni passano e la malattia peggiora le sue condizioni. Fino a quando arriva l'autorizzazione a trasportarlo all'ospedale Gemelli. La cura è massiccia: 14 pasticche da somministrare tre volte al giorno per una settimana. «Era una cura sperimentale - dice Di Mauro - volevano vedere i primi effetti. Ma quelle pasticche gli sono state date per sette mesi consecutivi e avendo l'epatite C, gli hanno spappolato il fegato». Il presidente della Consulta penitenziaria viene a conoscenza del caso e inizia a cercare una soluzione. Alle Asl trova un muro. «Parlai con il direttore sanitario della Asl RME e lo minacciai di denuncia se non mi avesse accolto Omar, ma loro mi hanno risposto "qui non ci sono i soldi perché il Ministero di Giustizia non ci ha trasferito i fondi". Allora chiamai l'educatrice per cercare un'altra soluzione». Nel frattempo il tempo passa e i benefici previsti dalla legge Simeoni-Saraceni o dalla Gozzini (misure alternative al carcere) non si vedono. Omar continua a stare in carcere abbandonato a sé stesso. E alle sue malattie. Fino a quando il Tribunale di Sorveglianza fissa per il 17 giugno scorso l'udienza, nella quale i giudici avrebbero deciso sul suo differimento della pena per motivi di salute. «Intanto - prosegue il presidente della Consulta - ero riuscito a trovare una residenza dove Omar si sarebbe potuto curare. Mi dette la sua disponibilità la Casa comunale di accoglienza "Ulisse". Così chiamai immediatamente l'educatrice per darle la buona notizia. Ma la sua risposta mi gelò: il giudice di sorveglianza ha rinviato l'udienza all'11 luglio perché è arrivato un decreto di espulsione a norma della legge Bossi-Fini». Omar continua a urlare in silenzio nella sua cella. E, intanto, un pericolo rischia di far precipitare la già disperata condizione sanitaria dei detenuti italiani. «Il 30 giugno scadono le convenzioni tra il Ministero di Giustizia e tutto il personale medico che opera presso i presidi sanitari per i tossicodipendenti (Sert) - annuncia En-



L'interno del carcere di San Vittore

Elio Colavolpe / Emblema

zo Salino, medico di un Sert e coordinatore della Commissione Salute della Consulta - Questo personale doveva passare alle dipendenze salariali del Ministero della Salute già dall'agosto scorso. Ma la Regione Lazio non ha ancora deliberato il nostro trasferimento e il Ministero di Giustizia non ha ancora dato i

soldi alle Regioni. Dal primo luglio noi non dovremmo più lavorare - prosegue Salino - Ma come facciamo? Lasciamo i detenuti senza terapie? Senza metadone? Servirebbe solo a fare un piacere al Ministero di Giustizia. Insieme alla Cgil e alle forze politiche di sinistra attiveremo altre forme di protesta».

Ieri per la giornata della tossicodipendenza, manifestazioni in quattordici città. Sotto accusa il governo che cerca di privatizzare

## Droga, la protesta dei Sert contro la linea dura

Mariagrazia Gerina

ROMA «Come medico e come operatore non sono d'accordo. Quello che devo fare rispetto alla tossicodipendenza lo decido in base alla persona che ho davanti e alla fase della vita in cui si trova - oggi la comunità potrebbe non essere la scelta migliore, domani sì. La legge Fini cancella quella persona, la complessità della sua storia, prevedendo per tutti carcere e comunità. Io continuerò a decidere in scienza e coscienza». Susanna Collodi è la direttrice di uno dei tanti Sert, che da mesi il governo tiene sotto tiro. Roma, via dei Sestili, zona Cinecittà. Di solito, davanti alla porta si accalcano quelli che vengono a chiedere il metadone, ma non solo, perché sono tante le strade per cui si arriva a bussare alla porta di un Sert. Quest'anno i cocainomani hanno superato per la prima volta gli eroinomani, utenti storici dei Sert, gli unici a cui viene distribuito il metadone. E tra le new entries, ci sono anche tre giocatori d'azzardo e due «assun-

tori di anabolizzanti». Al loro posto ieri, giornata mondiale contro l'uso e il traffico illecito della droga, nella piazzetta del Quadraretto, c'era una piccola folla, operatori di strada, medici, psicologi, operatori di comunità e amministratori locali, persone che ogni giorno battono le molte strade della lotta alla droga. Tossici compresi - «E non criminalizzateci», dicono due personaggi con campanellini alle caviglie e occhiali con antenne che rivendicano il titolo di «giocolieri tossici» e intrattengono la piccola folla con numeri da strada. È stato il tam tam della legge Fini che risuona da mesi a chiamare tutti a raccolta e la cui presentazione ufficiale era annunciata per ieri.

«Non è nel nostro stile parlare nelle piazze ma di questi tempi bisogna tornare a dare testimonianza pubblica per difendere cose che ci sembravano scontate come la riduzione del danno, la molteplicità dei percorsi, la collaborazione tra pubblico e privato. Come ci sembrava acquisito che punire non è solo un modo di educare sbagliato ma anche e soprattutto inutile»,

dice da un microfono un po' di fortuna Lucio Babolin, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, che ha promosso in quattordici città diverse manifestazioni come questa, davanti ai Sert, luoghi simbolo di un percorso storico che la destra di Fini vuole cancellare, mettendo inimicizia tra pubblico e privato, comunità e Sert. «C'era un'inimicizia storica che si è faticosamente ricucita tra sostenitori dei farmaci e chi invece - le comunità - credeva in un approccio psico-sociale», racconta Susanna Collodi. Ora un pulmino fa la spola tra la vicina comunità di don Picchi e via dei Sestili per garantire il metadone a chi pur avendo scelto la comunità soffre ancora di crisi di astinenza. Nel Sert, che Susanna dirige dal 1997, pubblico e privato poi convivono da quasi cinque anni. Al pian terreno, la struttura pubblica: sportello per distribuire i farmaci, ambulatorio per visite e prelievi, ambienti d'ascolto per le terapie psicologiche. All'ultimo piano, invece, il Tartaruga: due stanze con qualche letto, sala da pranzo con terrazza, cucina e

bagno con lavatrice e docce. Casa, alloggio temporaneo per chi si droga ancora e non ha nemmeno una casa, prima accoglienza gestito insieme a due cooperative, Parsec e La Tenda. Qui si cerca di riallacciare alla rete anti-droga chi ormai è isolato dal mondo intero. Come Majid, tunisino in Italia da vent'anni, che due anni fa ha perso tutto, famiglia, lavoro, casa ed è passato all'eroina, già sperimentata qualche anno prima. Ora va e viene dal Tartaruga. Quasi mai i percorsi di chi approda qui in cerca delle cose fondamentali (docce, letto, calore umano) sono lineari. Majid spera però che questa specie di casa sia il suo «ponte verso la normalità». Proprio così lo chiama.

Ad agosto però termineranno i finanziamenti del Fondo nazionale per la lotta alla droga e la Regione Lazio non ha ancora pubblicato un nuovo bando. «Speriamo in una proroga», dicono gli operatori del centro. «Mentre Fini parla c'è già chi agisce, abbandonando i progetti esistenti», chiosa Giulia Rodano, consigliera regionale dei Ds.

arrivato dai suoi stessi colleghi di governo. In particolare dal leghista Maroni, che non ha gradito il colpo di mano. Questioni tecniche ma anche di sostanza rallenterebbero il cammino della legge Fini. Manca, per esempio, l'accordo sulla classificazione delle droghe (attualmente classificate in sei tabelle che il ddl vorrebbe ridurre a due: sintetiche e non, senza distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti). Così come sul ruolo del privato sociale: troppo schematico, secondo i centristi, ridurre tutto a indicare la comunità come alternativa al carcere. «È un tema delicato, è necessario prendersi tutto il tempo necessario per definire i dettagli», spiega il sottosegretario Grazia Sestini. «C'è una bozza, ancora in fase di definizione tra i vari ministeri e che probabilmente arriverà al Consiglio dei ministri subito prima o subito dopo la pausa ferie», recita la versione ufficiale, fornita ieri dal sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano (An). Mentre ieri il commissario del governo per

le politiche sulla tossicodipendenza, il prefetto Soggiu, ha voluto celebrare la giornata con un omaggio al contestatissimo servizio pubblico, visitando un Sert sull'Appia Antica, a Roma. «Una struttura che da onore alla parte pubblica della lotta alla droga». Così nella giornata mondiale sulle tossicodipendenze, l'unica voce che si è fatta sentire è quella di chi in alternativa a Fini vuole «abbassare le pene, depenalizzare il consumo, favorire l'uscita dal carcere dei detenuti con problemi di tossicodipendenza». Lo chiedono i 1.200 firmatari dell'appello «Dal penale al sociale», rilanciato ieri da don Luigi Ciotti (Gruppo Abele), Franco Corleone (Forum droghe), Tom Benetollo (Archi), Caludio Cippitelli (Cnca), Giuseppe Bortone (Cgil), insieme a un disegno alternativo a quello annunciato dal vicepre-

ma.ge.

fascisti

## Rapine in regime di semilibertà torna in carcere l'ex Nar Cavallini

VERONA La squadra mobile di Verona ha notificato in carcere all'ex terrorista dei Nar Gilberto Cavallini, 52 anni, un ordine di custodia cautelare per rapina aggravata.

Cavallini è stato accusato dagli investigatori di aver partecipato assieme ad un complice alla rapina, il 25 novembre scorso, ai danni dell'agenzia di Verona della Banca Popolare di Verona e Novara. Si trovava in regime di semilibertà Gilberto Cavallini quando avrebbe compiuto la rapina all'istituto di credito assieme ad un complice. L'ex terrorista infatti dal 20 giugno 2001 usciva dal carcere alle 9 per farvi rientro alle 23 e detenuto nel carcere di Opera (Milano). Ufficialmente lavorava come impiegato in una palestra di Novate Milanese (Milano), dove però pare non si recasse quasi mai. A Cavallini è stato notificato oggi un ordine di custodia cautelare per rapina aggravata.

Il 25 novembre del 2002 due banditi, a volto scoperto e armati di taglierino, entrarono alle 12.19 nell'agenzia di Verona della Banca Popolare di Verona e Novara. Dopo essersi impossessati di 6 mila euro, avevano rinchiuso sei persone, tra impiegati e clienti, nel bagno. I malviventi non riuscirono però a portare via il denaro perché una mazzetta esplose, macchiando tutte le altre.

Un bandito - che secondo gli accertamenti sarebbe stato essere Cavallini - tornò indietro sfondando la porta del bagno con una calcio, obbligando poi un impiegato ad aprire la porta

a bussola della banca. I testimoni riferirono che uno dei malviventi era di età matura, sicuro di sé, freddo, lucido, che non aveva mai dato segni di nervosismo, e con un accento lombardo-veneto. La polizia classificò subito la rapina tra quelle anomale (soprattutto per l'età del malvivente) e non riconducibile a quelle cosiddette di pendolarismo. Visionando i filmati registrati dalle telecamere della banca gli investigatori hanno notato una forte rassomiglianza di uno dei malviventi con Cavallini che è stato poi riconosciuto da tutti i sei testimoni.

Sulle sue spalle, ergastoli e diverse altre condanne.

Cavallini fu protagonista tra gli anni Settanta e gli Ottanta di una terribile scia di sangue: una quindicina di omicidi, tra cui quelli del giudice Mario Amato, dello studente di sinistra Amoroso (aggredito a caso per strada e ammazzato a coltellate davanti alla sede dell'Anpi di Milano), e di poliziotti e carabinieri tra Roma e Milano. Cavallini venne arrestato in un bar di Corso Genova a Milano il 12 settembre 1983 assieme a un altro terrorista di destra super-ricercato, Stefano Soderini.

Cavallini era accusato anche degli omicidi del capitano di polizia Straulli e dell'agente Di Roma, avvenuti a Viterbo; dell'omicidio dell'agente Galluzzo, dell'uccisione di un brigadiere dei carabinieri e di due poliziotti a Milano, e di un altro poliziotto davanti al liceo Giulio Cesare di Roma.

## Protesta dell'Acnur per i curdi in sciopero della fame

Il delegato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), Augustine Mahiga ha incontrato ieri i 34 cittadini turchi di nazionalità curda che dal 12 giugno sono in sciopero della fame - in piazza San Marco - per protestare contro il rigetto della loro richiesta di asilo politico da parte della Commissione centrale del Ministero dell'Interno. L'Acnur ha chiesto ufficialmente alla Commissione Centrale di riesaminare le domande di asilo, avendo valutato in diversi casi la possibilità che emergano nuovi elementi tali da poter concedere lo status di rifugiato. Già il Sindaco di Roma, Walter Veltroni, venerdì scorso dopo aver incontrato, assieme all'Assessore alle Politiche Sociali Raffaella Milano e al coordinatore della maggioranza Silvio di Francia, una delegazione dei

profughi curdi, aveva scritto al Ministero dell'Interno per sollecitare una soluzione della drammatica vicenda che vede coinvolte queste persone che hanno dichiarato di non poter e di non voler assolutamente rientrare nel loro paese. Sono tutti perseguitati politici, alcuni con addosso i segni delle torture, disposti a morire ma non ad abbandonare la lotta. Molti di loro sono ormai allo sbando delle loro forze ed è necessaria una decisione rapida.

«La richiesta dell'Acnur - ha detto l'Assessore Raffaella Milano - non può restare inascoltata: mi auguro che la Commissione Centrale decida di riesaminare i casi e auspico la cessazione di questo sciopero della fame che già ha gravissime ripercussioni sulla salute di persone già provate fisicamente e psicologicamente».

cantieri sociali  
nuovo  
Il settimanale  
è in fondo  
a tutte  
le edicole

# Di ogni erba un fascio

## Fini proibisce tutto Dopo immigrati prostitute e discoteche ora tocca alle droghe

### Almanacco di Carta Numero speciale 80 pagine

il caso

## Stop di Maroni, Fini non presenta la legge in Consiglio dei ministri

ROMA Ieri, giornata mondiale contro l'uso e il traffico illecito della droga, doveva essere il giorno di Gianfranco Fini. E invece nemmeno una parola sull'argomento da parte del vicepremier, che pure del pugno di ferro contro le tossicodipendenze ha fatto una bandiera della destra nazionalaleata - tutta tricolore, senza nemmeno la traccia dell'odiato verde leghista. Era già pronto a sventolarla per rafforzare il suo peso nel governo e in segno di riscossa su Bossi, che ad An ha scippato la guerra all'immigrazione. Anche l'ora e il luogo erano decisi per presentare pubblicamente e nel dettaglio questa volta il suo disegno di legge che intende restaurare la dose minima, insieme al

principio etico della punibilità dell'uso. Ma all'ultimo ha cancellato gli impegni ed ha scelto il silenzio stampa. D'altra parte, così come definito nella bozza che personalmente ha già distribuito ai suoi colleghi di governo, quel disegno non ha convinto fino in fondo nemmeno don Pierino Gelmini che ieri nella sua comunità di Amelia avrebbe dovuto ospitare il grande evento. Cancellato, «in seguito ad improvvizibili impegni» - la presentazione alle Camere del semestre europeo da parte di Silvio Berlusconi. E in seguito a una dichiarazione non troppo gradita che don Gelmini aveva rilasciato all'inserto Salute di Repubblica. Ma il vero stop a Fini è